

Caro Presidente, cari amici delegati, cari amici mazziniani, benvenuti a Forlì, città mazziniana. Città mazziniana non solo per le tradizioni, ma anche per la continuità della presenza fisica dei Mazziniani in questo territorio.

Io mi sono messo questa sera una cosa che avevo messo solo la sera in cui ho vinto il ballottaggio e che è una specie di simbolo, per me, molto importante, ed è la fascia tricolore del primo sindaco mazziniano della città di Forlì, Ercole Adriano Ceccarelli, che fu il primo sindaco eletto, perché voi sapete che con le leggi Crispi i sindaci vengono eletti, prima erano nominati dal Ministero dell'Interno, e lui diventa sindaco nel 1889, e questa fascia è una fascia che fu portata al cospetto di Aurelio Saffi nel marzo del 1890 quando fu inaugurato il busto a Mazzini che avete visto entrando e poi il giorno dei funerali di Aurelio Saffi, di lì a pochissimo, nell'aprile del 1890. E quindi ha un significato ovviamente per me enormemente importante perché è il segno di una continuità che si muove attraverso un oggetto e credo che non sia una cosa abituale che questa cosa capiti a distanza di più di 120 anni... Questi simboli si spostano.

Ecco io dicevo che la nostra città, la città di Forlì, è una città mazziniana e repubblicana dal Risorgimento e lo è diventata dalla fine del '700, come tante altre città italiane. Non certo su questo ha influito la sua origine ghibellina che è ancora rappresentata dall'aquila di Federico II, che porta nell'emblema, nello stemma, era una città dalla parte dei ghibellini, ma ce ne sono state di città ghibelline in Italia e non per questo hanno vissuto una simile tradizione. Il momento di svolta è un momento molto particolare e si situa il giorno del patrono di Forlì che è il 4 febbraio, giorno della Madonna del Fuoco, quando nel 1797 il Generale Bonaparte che non aveva ancora 28 anni entrò in questa piazza ed additò un palazzo che si può quasi vedere dalla piazza ad accogliere dei notabili che erano lì a vedere questa specie di miracolo, di mente della forza militare francese e incontrandolo scattarono dei colpi di fulmine. Alcuni di questi, come il generale Filippo Severoli di Faenza, sarebbe diventato un generale così importante da finire nell'Arco di Trionfo a Parigi, segnato col nome, e altri giovani, specie giovani del ceto medio, della piccola aristocrazia, del mondo artigiano che era riuscito un po' ad organizzarsi, furono affascinati da quest'uomo e seguirono Napoleone. Seguirono e cedettero in Napoleone in maniera totale e quando questa città ebbe il ruolo di capoluogo del dipartimento e anche la presenza del prefetto – che allora la presenza del prefetto era qualcosa di pesante, il prefetto napoleonico era una specie di inviato speciale da Milano, in questo caso, dalla Repubblica Cisalpina, poi Regno d'Italia, che aveva anche un potere di organizzazione del territorio molto superiore a quella che noi oggi possiamo attribuire ad amministrazioni periferiche dello Stato – ebbene si costituì in questo territorio, qui e nella vicina Faenza soprattutto, un'élite di persone che furono convinte, si persuasero che ci fosse una modernizzazione da compiere nell'amministrazione, nei rapporti fra Stato e Chiesa, nell'istruzione, nelle forme anche di organizzazione delle infrastrutture - pensiamo alle vaccinazioni, pensiamo ai corpi degli ingegneri dei ponti e delle strade - tante cose che furono importate dalla Francia e che crearono una nuova mentalità. Questo è il punto. E in quegli anni Forlì fu uno dei centri di questa mentalità nuova che veniva dalla Francia, come altre città, ma nel territorio romagnolo fu una delle più pronte a ricevere questo imprinting, questa sorta di rapporto speciale e, in qualche modo, preferenziale. E fu così che quando Napoleone cadde, i forlivesi non si rassegnarono al ritorno del Papa. Prima pensarono che potesse essere Murat l'uomo della provvidenza e in 800 lo seguirono nella sua folle avventura di fare un Regno di Italia che finì malamente a Tolentino nel famoso scontro contro gli Austriaci; poi nel momento in cui il Papa Pio VII tornò davvero e lì non ci furono più alternative si convertirono quasi massicciamente alla Carboneria. E questa Carboneria non era tanto una Carboneria occulta, una Carboneria da romanzo di appendice, era una forma di auto-organizzazione sociale del mondo laico che funzionava anche a livello di organizzazione degli artigiani, che funzionava attraverso una forma di mutuo soccorso anche fra quelle erano le vendite carbonare dove stavano i notabili e le altre dove stavano gli artigiani che si chiamavano la "turba liberale", questo era il nome delle organizzazioni dei ceti popolari che venivano in qualche modo a dipendere dall'élite dei notabili di origine napoleonica. Il Cardinale Rivarola, nel 1825, in una sentenza che somiglia molto a un maxi-processo mise dentro tutte queste persone, decapitò tutta la Romagna da Ravenna a Rimini, Faenza e Forlì e in questo modo provocò una diaspora, una delle prime diaspore del Risorgimento, che noi sappiamo che il Risorgimento è un movimento che vive di spostamenti fisici, di persone che non potendo più stare a casa loro, andavano altrove e, andando altrove, diventano europei, diventano occidentali, diventano persone che ragionano con una mentalità moderna, ecc. Di diaspore ce ne furono tante, dopo il 1825, dopo il 1831, dopo il 1848, in continuazione persone andarono

per poi tornare. Questo è il segno poi più importante che il Risorgimento ha lasciato al nostro Paese, la creazione di una classe dirigente europea in una periferia dell'Europa. Se non ci fosse stato l'esilio come istituzione, non ci sarebbe stata questa straordinaria classe dirigente che ha fatto di un paese remoto, all'estrema periferia del continente europeo, una nazione al pari delle altre principali del mondo civile e occidentale.

Ebbene, dopo questa decapitazione, noi ci troviamo di fronte ad un gruppo, i notabili che non erano fuggiti, e cercava di organizzarsi attraverso le casse di risparmio, gli atenei, le prime organizzazioni corporative aspettando qualcosa. E questo qualcosa scattò in un anno, fra il 1847 e il 1848, quando si compì una sorta di accelerazione all'interno della vita sociale anche di questo mondo, quando in virtù non solo delle azioni di Pio IX, ma poi dell'apertura della fase dell'Indipendenza, un'intera porzione della città che era stata dalla parte di Pio IX smottò verso posizioni più radicali e non fermò al liberalismo, andò oltre. E andò oltre per un motivo molto semplice, perché il liberalismo monarchico in Italia allora significava dinastia, ma in uno Stato Pontificio non c'era nessuna dinastia alla quale attaccarsi; il Pontefice era un re elettivo, non è che togliendo un papa ci si potesse mettere un principe che veniva da fuori. Per forza di cose, l'unica forma di governo accettabile dentro l'ex-Stato Pontificio era solo la repubblica, era quella l'unica strada plausibile. Quale altra dinastia regnante avrebbe accettato, una volta cacciato il Papa, di sedere a Roma? Nessuna al mondo. Solo l'istituzione repubblicana era la legalità per laicizzare questo territorio e l'uomo che nel nostro territorio se ne rende conto, prima di altri, è Aurelio Saffi, che comincia il 1848 come l'uomo delle riforme di Pio IX e lo finisce il 13 dicembre del 1848, qui a Forlì, in queste stesse stanze, come organizzatore dei circoli popolari della Romagna, delle Marche e dell'Umbria che vanno a chiedere a Roma la Costituente, cioè lo strumento a suffragio universale, allora maschile, attraverso il quale il popolo degli Stati Romani avrebbe dovuto decidere del suo destino.

Questo passaggio viene vissuto in questa città in una maniera straordinaria e noi ne abbiamo avuto testimonianza attraverso questa tradizione dei pranzi patriottici che si svilupparono tra il febbraio, il marzo e l'aprile del 1849 e che coinvolsero circa 3000 persone sulle circa 25/30.000 che stavano nella città e nel suo intorno e quindi diedero una sorta di sostegno corale a questa operazione che stava nascendo, tributo che poi Forlì pagò anche a livello di ministri, perché non c'era solo Aurelio Saffi, c'era anche Giovita Lazzarini, avvocato, al Ministero di Grazia e Giustizia, così come il Conte Manzoni di Lugo, c'erano tanti altri personaggi romagnoli e marchigiani che finirono, come sappiamo, per costituire l'ossatura del governo della Repubblica Romana.

Questa è l'origine, nel 1849, di questa vicenda mazziniana locale, che non è solo una tradizione del Risorgimento, ma diventa poi una modalità della nostra vita civile.

Poi – e faccio un breve salto per riuscire a recuperare quel filo del discorso – poi tutto questo entra nella logica del Risorgimento vero e proprio, nel famoso decennio di preparazione tra il 1848 e il 1859, e, quando questo periodo si compie, accade una cosa impreveduta, che nel nostro territorio decide di tornare Aurelio Saffi. Perché decide di tornare? Perché Aurelio Saffi poteva benissimo non essere qui. Aurelio Saffi era un professore universitario di un'università inglese, aveva sposato una discendente dei Churchill e quindi era in una condizione assolutamente ideale per starsene fuori, aveva provato a fare il deputato eletto a Torino nel primo parlamento, dopo un po', soprattutto nel periodo del brigantaggio, si dimise e in parlamento monarchico non sarebbe mai più voluto tornare e a quel punto lui e Giorgina dovevano decidere dove vivere, cioè se tornare a casa in Inghilterra, là dove si erano sposati nel 1857, oppure se tornare in Romagna. Per loro le strade erano queste. E Aurelio e Giorgina Saffi decisero di tornare in Romagna. Tornarono in Romagna e crearono quello che vedrete fra due giorni, se non ci siete mai stati, un posto che si chiama Villa Saffi, che sembra un piccolo angolo di Inghilterra nella pianura romagnola, dove c'erano solo persone che parlavano dialetto, dove gli analfabeti erano il 90%, queste due persone importarono una cosa stranissima, che era una raffinata cultura di élite, che si respirava in pochissime parti di Europa, che si sarebbe respirata anche in pochissimi angoli di Italia – penso alla famiglia Sarti a Mantova, penso ai Nathan Rosselli fra Pisa e Firenze – pochi posti avevano quell'aura che li circondava e furono venerati come due santi laici, anche se la comprensione reale di quello che era stato il Risorgimento, nella sua fase autorale romantica, con questo incontro – scontro di culture che era stata la base di formazione dell'élite risorgimentale mazziniana, probabilmente essi non lo riuscirono mai a comunicare davvero alle persone che erano nate qua e che da qui non si erano mai spostate. Le persone che

vedevano in Saffi il punto di riferimento, lo vedevano in quanto leader della Repubblica Romana, l'ultimo vescovo – come lo ha chiamato Spadolini – di Giuseppe Mazzini, colui che si era incaricato di scrivere delle idee di Mazzini con Mazzini ancora vivente. Questa era la loro immagine, la loro icona. Ma dietro questo c'era in Aurelio Saffi tutta la tensione di persone che si erano formate in esilio, che avevano mutuato il lessico e la tradizione europea, che avevano anche imparato cos'erano cose come lotta di classe, borghesia, ceto medio, queste parole che non avevano quasi significato nell'Italia del 1860, e che le avevano trapiantate nel nostro contesto, oltre che a un culto religioso dell'umanità che era anch'esso assolutamente fuori dalla normale prassi religiosa praticata anche nelle nostre campagne. Un mondo totalmente distante, avulso, ma considerato come una sorta di pegno per l'avvenire, una specie di astronave atterrata a San Varano che aveva portato i Forlivesi, e poi l'Italia, in un'Europa che non c'era ancora. Questa era l'idea che era maturata intorno a loro.

Aurelio Saffi provò e riuscì a ricostituire il Mazzinianesimo dalla tradizione di élite dell'esilio nella prassi di massa del movimento grazie alle autonomie locali. La scelta che fece, scontrandosi con Mazzini, che avrebbe voluto invece mantenere il Repubblicanesimo su una base rivoluzionaria ancora nel 1869/70 – noi abbiamo le lettere che descrivono perfettamente questo scontro fra i due amici – vede da un lato Mazzini rivoluzionario e Saffi che dice "No, le istituzioni ci sono e noi dobbiamo infiltrare da dentro come hanno fatto i primi cristiani con l'Impero Romano e far germogliare la Repubblica dalla pianta dei comuni, che sono l'origine del rapporto fra la comunità e il potere". Questa è la sua idea e grazie alla Consociazione Romagnola, che nacque nel 1872 sulle idee di Aurelio Saffi e che metteva insieme le persone che fra Bologna e le Marche ragionavano in questa maniera, si costituì un movimento che nel giro di pochissimi anni portò effettivamente alla conquista di comuni, all'elezione quasi sistematica di deputati radicali, repubblicani, socialisti nel nostro territorio e a quella forma di "Vandea rossa" – come la chiamavano inorriditi i monarchici – che in realtà non era altro, al di là delle descrizioni un po' "sulfuree" dei giornali governativi, non era altro che la testimonianza che la repubblica poteva anche nascere dal basso e poi mantenersi lì pronta per crescere quando ci fossero state le condizioni per farlo. Questa è stata la straordinaria idea di Aurelio Saffi. È lui che ha dato dignità a questa scelta, che poi naturalmente è vissuta anche delle ambizioni delle persone, dei desideri delle persone, delle illusioni delle persone, degli interessi delle persone, perché ci sono anche questi nella storia, non ci sono solo gli ideali, ma quell'idea seppe vincolare anche queste cose all'interno di un contesto che li nobilitava e che riusciva a mettere insieme, per una volta in maniera chiara, il pensiero e l'azione, e che riusciva a diventare di massa, a toccare persone che non avevano avuto dalla sorte la fortuna-sfortuna di vivere i momenti grandi del Risorgimento italiano, fra il 1848 e il 1860.

Poi Aurelio Saffi si dedicò anche a un'altra cosa - che è il motivo per cui abbiamo diffuso quella bella ristampa della biografia di Saffi che Tramarollo volle nel '72 e che la Domus Mazziniana aveva ancora e riuscì a diffonderla – si dedicò anche alla riorganizzazione del pensiero di Mazzini e lo fece dalle pagine della "Roma del Popolo" prima, fra il settembre del '71 e il febbraio del '72, ergendosi a divulgatore delle idee mazziniane – Mazzini vivente, attenzione, non era una biografia autorizzata, non funzionava così. In quell'epoca c'era un rispetto assoluto delle opinioni, per cui Mazzini non voleva neanche vedere le cose che scriveva Saffi prima che fossero pronte per la pubblicazione e non si sarebbe mai permesso di toccare un rigo dello scritto di Saffi, anche se non lo avesse condiviso. Magari glielo avrebbe scritto dopo che non lo condivideva, lo avrebbe confutato sul giornale, ma non si sarebbe mai permesso di mettere in discussione il suo diritto di interpretarlo che è una cosa tipicamente ... diciamo il rispetto per una radice individuale dell'intellettualità che fa parte della cultura tipicamente laica, che dice che ci sono delle cose che appartengono a noi stessi, al nostro foro interiore, e che non sono discutibili, indipendentemente dal fatto che possono essere condivise o meno. Ecco, in quelle pagine, Saffi si candida ad essere il prosecutore dell'edizione nazionale degli scritti di Mazzini, gli scritti editi e inediti che Mazzini stesso aveva iniziato nel 1861 e che poi, fermatisi all'ottavo volume, Saffi recupererà con i famosi "proemi al testo" che arriveranno fino al 1890. Cioè fino alla fine della sua vita, Saffi, dal punto di vista intellettuale, non fa altro che riflettere sulla vita di Mazzini facendosene interprete e divulgatore, accanto alla sua opera di politico che naturalmente rimane, anche se è un politico che fa un passo indietro, sta nell'amministrazione di Forlì, ma poi in qualche modo se ne ritrae per essere il grande regista di questo schema di governo locale.

Gli scritti di Mazzini sono veramente una cosa straordinaria perché non c'è anno, dal 1861 ad oggi, anno 2012, che non ci sia stato qualcuno che si occupasse o si sia occupato degli scritti di Mazzini. Ci sono state

sempre edizioni degli scritti di Mazzini in corso d'opera – ci sono tuttora. Sono cominciate allora, prima ci pensò Mazzini, poi Saffi, poi Ernesto Nathan, poi Jessie White Mario, poi Menghini e poi avanti così fino al secondo Novecento, a Trevigliani e via discorrendo, per arrivare fino a noi. Ancora oggi escono volumi che accrescono questa incredibile opera aperta, non c'è nessun altro autore italiano anche di letteratura – Dante, Leopardi – che abbia avuto un destino simile, una opera che è cominciata e che è ancora aperta.

Ecco Saffi diventa anche uno dei divulgatori più efficaci della biografia e del pensiero mazziniano, tanto da essere considerato poi, in qualche modo, il capostipite della scuola mazziniana, per quello che riguarda l'aspetto storiografico, ed essere considerato anche uno storico – di parte, sicuramente - uno storico partigiano - perché Saffi non fa mistero che il suo obiettivo è quello di raccontare il ruolo della parte mazziniana nel Risorgimento, che altro poteva fare – ma ricostruendo queste vicende la sua onestà intellettuale lo porta a recuperare e a scavare documenti che riguardano anche le altre parti in causa e che fanno sì che i “proemi al testo” siano di fatto una storia del Risorgimento, alla fine sono diventati questo. E quindi anche per questo motivo dobbiamo essergli grati.

Ora io credo, per concludere questa breve digressione augurandovi naturalmente buon lavoro, che noi dobbiamo continuare da qui, non è che abbiamo delle alternative. La nostra vicenda è legata a questo, al fatto che cerchiamo di dire le cose come sono, senza infingimenti e senza scorciatoie retoriche, dobbiamo dire le cose come sono. Dobbiamo cercare di dare dei quadri di interpretazione della realtà politica e sociale all'interno dei quali vanno calate le scelte dei singoli, delle comunità, dei comuni, delle regioni, dello stato, ecc., ma quadri di interpretazione, che oggi mancano, perché oggi quello che la politica non fa è quello di leggere il presente, non lo legge. Litigano tra di loro, ma non leggono la società – questa è la nostra sensazione. I nostri giovani sono privati del futuro, perché non c'è nessuno che legga il mondo. E queste persone hanno letto il mondo; Giuseppe Mazzini ha letto l'Europa per cambiare l'Italia. E questo è quello che la cultura politica migliore ...come faranno altri esuli, dopo, penso ai fratelli Rosselli durante il periodo della Resistenza e tanti altri, quelli che hanno fatto questo passaggio e che si sono quindi immedesimati in un contesto che era altro dal loro per poter riuscire a spiegare e a dominare i processi di trasformazione. E questo è l'altro aspetto che è un compito tipicamente mazziniano, che è alla base della stessa radice culturale mazziniana.

E poi, naturalmente, cercare di tenere in ordine i conti della repubblica, che è un altro retaggio che apparteneva alla cultura repubblicana mazziniana quando andava a governare. Le “poche caute leggi”, come diceva Mazzini nel '49, non facciamone tante ma quelle che ci sono che si capiscano e che siano applicabili e teniamo il più possibile i conti in ordine. E questo è un altro grande messaggio che noi possiamo dare, come tradizione, ai nostri contemporanei. Perché oggi è finito il partito trasversale della spesa pubblica, non c'è più, oggi non si prendono più i voti con la spesa, com'era fino al 2008, oggi si devono prendere i voti tagliando la spesa. E chi lo fa? Chi è capace di tagliare e di avere il consenso? Come si fa a dire alle persone che avranno di meno e, allo stesso tempo, a dire alle persone che comunque avranno, sempre e comunque, meno di quello che avevano prima e ciononostante hanno bisogno di un governo, anzi adesso più di prima, dal momento che bisogna tagliare con raziocinio ed equilibrio quella spesa. Qual è la classe politica che lo fa? Qual è la classe politica che sta preparando gli elettori? Io sento ancora oggi gente, di tutte le parti, parlare di sviluppo, di nuove risorse, ma da dove vengono?.... A me che sono un amministratore locale mi dite da dove le prendete queste nuove risorse? A chi le togliete? Mica possiamo stampare i dollari come fanno in America, non lo possiamo fare, e se anche decidesse di fare gli Eurobond ci costringerebbe giustamente, comunque, a tagliare la spesa. Questo lo sappiamo benissimo. Le politiche fiscali noi siamo per armonizzarle, ma sappiamo che cosa vuol dire armonizzare le politiche fiscali, essere molto più rigorosi di quello che siamo stati fino ad oggi.

Ecco perché tutto questo sta nel Mazzinianesimo, i momenti di crisi sono i momenti in cui ci sono i mazziniani, perché i mazziniani sono fatti, strutturalmente, per la crisi, non sono fatti paradossalmente per l'ordinaria amministrazione, ma sono invece persone che sguazzano nell'acqua quando c'è la crisi. Perché? Perché sono persone destinate dalla scelta personale di essere persone di minoranza, per cui se ne infischiano se c'è bisogno di dire delle cose sgradevoli o no, purché siano vere, perché sanno che così si educano le comunità e non si prendono in giro, così si riescono a creare delle filiere di senso che forse, domani, metteranno in condizione i nostri figli di essere migliori di quello che siamo stati noi, per esempio... sicuramente, io mi

auguro.

E poi c'è un altro elemento col quale chiudo ed è una considerazione personale. Io mi sono trovato, facendo il sindaco, a confrontarmi tutti i giorni con un problema che è un dilemma, e cioè quello di vedere i principi da una parte e le scelte dall'altra. Io credevo che le due cose fossero abbastanza semplici da governare, uno ha dei principi, quindi fa delle scelte. Ma i principi non sono astratti. Il tema della moralità nella politica sta nel rendere possibili delle scelte che tu consideri decisive per cambiare la società e non c'è dubbio che queste scelte spesso significhino, in qualche modo, non venire a patti coi tuoi principi, ma declinarli nella quotidianità, che significa pesare, soppesare tutti i giorni quello che si perde della purezza che hai dentro per riuscire a realizzare quello che puoi per la comunità. E questo rapporto è quello che è più lacerante per un mazziniano, ma tutti quelli che hanno avuto esperienze di governo sanno che c'è. Non solo per i mazziniani, per i riformisti di tutti gli ordini e i gradi credo che sia così, cioè l'elemento umano del rapporto continuo fra i propri principi e le realtà che devi andare a cambiare se vuoi fare un passo avanti. Ebbene io credo che questa dimensione sia una dimensione anch'essa tipicamente umana, che appartiene alla cultura mazziniana e al nostro tema "pensiero e azione". Come declinare questi temi e come viverli? Sono cose di cui possiamo parlare noi, ma se io vado a raccontarle in un'altra assemblea mi dicono "Ma sei scemo, ma di cosa ti preoccupi? Farai quello che puoi fare." No, perché devo fare quello che posso fare? No io devo fare quello che devo fare, ma quello che devo è collegato a un quadro, a un essere mio, che dovrà esserci anche quando non sarò più sindaco, io devo rimanere me stesso e mantenere la mia coscienza senza corromperla. Corrompere non significa prendere soldi, ma venire a patti con elementi che hanno costituito per me, strutturalmente, il mio essere, come quello di chi mi ha preceduto, gli insegnamenti di mio padre, mio nonno, quelli che sono stati in montagna, in galera, ... Tutto questo come si declina? Ebbene anche questo fa parte della nostra complessità di mazziniani, il nostro essere – come diceva Agostino Fortunato – dei privilegiati del dovere. È un grande privilegio, un grande rischio, una grande prova che noi facciamo tutti i giorni della nostra vita. Ma noi non sapremmo fare diversamente.

Grazie.

Roberto Balzani